

INCONTRI D'ARTE



Nel verdissimo paesaggio degli Hudson Highlands, la retrospettiva americana dedicata all'artista sarda

MANUELA DE LEONARDIS

■ Allestita come un «girotondo di bambini» nella sala isotropica del padiglione Robert Olnick di Magazzino Italian Art, *Llencols de Aigua* (Lenzuola d'acqua in catalano) è un'installazione nata nel 2003 dalla collaborazione del fashion designer Antonio Marras (Alghero 1961) e dell'artista Maria Lai (Ulassai 1919-Cadeddu, Nuoro 2013).

Composta da teli bianchi con le sagome di antichi indumenti del corredo, su cui sono cuciti con il filo il rosso frasi raccolte da Lai durante un progetto didattico con bambine e bambini, l'opera viene presentata per la prima volta negli Stati Uniti nel museo e centro di ricerca che promuove l'arte italiana fondato nel 2014 da Nancy Olnick e Giorgio Spanu nel verdissimo paesaggio degli Hudson Highlands (a circa un'ora e mezzo da Manhattan) nell'ambito della retrospettiva *Maria Lai. A Journey to America* curata da Paola Mura (visitabile fino al 28 luglio).

«Maria Lai concepiva l'arte come un intreccio di molti fili: estetici, etici, narrativi e relazionali – afferma la curatrice –. Le collaborazioni con Antonio Marras, tra tessuto e memoria, rivelano non solo il suo impegno nel dialogo, ma anche la convinzione che la creazione sia un atto plurale. Attraverso questi incontri, l'arte diventava, per Lai, non un oggetto finito, ma una conversazione in continuo divenire. Non collaborava per condividere la scena, ma per ampliare il palcoscenico. Con gli architetti costruiva spazi e memorie. Con i musicisti faceva cantare il filo. Con Antonio Marras, vestiva l'invisibile».

«Maria Lai mi ha preso per mano e mi ha messo nel mondo dell'arte»: è quel che lei ha detto in occasione della mostra «Nulla Dies Sine Linea» alla Triennale di Milano di qualche anno fa. Può spiegarci meglio?

L'incontro con questa artista mi ha cambiato la vita. Ho sempre provato vergogna e avuto timore di far vedere le mie cose, conservate tutte in una stanza. Lei le ha letteralmente tirate fuori. Non sono una persona che sgomitava, rimango spesso nei passi indietro, e il fatto che Maria Lai abbia visto qualcosa in me e mi abbia invitato, anzi all'inizio quasi costretto, a creare insieme è stato emozionante. Un lavoro d'innesto, amalgama, di mondi che si sono incontrati dei quali non avevo assolutamente cognizione. Maria ha veramente trasformato la mia visione. Ad Alghero, nel nostro studio (dove lavorano anche quindici persone), c'è una lunga parete in cemento armato. Ricordo che una volta lei si poggiò al tavolo e si mise a guardarla. Mi disse che voleva realizzarne un telaio. Rimase tutta la mattinata poggiata lì, continuando a guardare la parete. Le chiesi se c'era qualcosa che non andasse, se non si sentisse bene. Lei affermò che la parete non aveva parlato. Nel pomeriggio, poi, chiesi di mandarle un operario e iniziò a lavorare. Disse: «la parete ha parlato». Ho capito così quanto sia importante lasciare che gli oggetti si rivelino. Avevamo anche un amore comune per le cose



«Llencols de Aigua» di Antonio Marras e Maria Lai, Magazzino Italian Art, Cold Spring NY foto di Manuela De Leonardis

Vestire l'invisibile con fili e parole

A New York con il fashion designer Antonio Marras che ricorda Maria Lai



Nel mio studio, c'è una lunga parete in cemento. Lei, poggiata al tavolo, restava a guardarla. Aspettava che le parlasse: ho capito l'importanza di lasciare che gli oggetti si rivelino

scartate, messe via o buttate. Sia nell'arte che nella moda ho sempre proposto un'operazione di recupero e anche in *Llencols de Aigua* le vecchie sottovesti e camicie da notte che si trovano nei mercatini, perché la gente le getta via, sono state recuperate e cucite con le frasi dette dai bambini che Maria Lai aveva selezionato. Il filo che le unisce è stato cucito da lei. La ricordo con l'ago in mano cucire come la «jana» che era (figure mitologiche tramandate nella tradizione orale che incarnano lo spirito della Sardegna, le janas erano delle piccole fate che trascorrevano il tempo tessendo a mano con telai dorati, ndr).

È vero che è stata lei a convincerla a mostrare i taccuini?

Ho sempre disegnato senza però mai pensare agli abiti e alla moda. Non disegnavo l'abito per mia madre o le mie sorelle ma pasticciavo, quindi ho interi scaffali pieni di cose. Maria ha visto questi miei lavori e, da allora in poi, viaggio sempre con taccuini, diari, colori. Porto sempre con me una sorta di piacevole fardello addosso,



Magazzino Italian Art; a sin., Antonio Marras foto di M. De Leonardis

perché non mi devono mai mancare le pagine bianche, la colla, i colori. Venendo a New York, in aereo, ho disegnato per otto ore. Guardavo i film e disegnavo con il caffè. Ogni tanto le hostess si affacciavano per vedere cosa avessi fatto. Maria Lai mi ha stimolato a tirare fuori quello che era assopito in me. Non solo con il disegno. In questa mia esistenza piena di dicotomie e contrasti, complicata e articolata, i mo-

menti in cui mi rilasso distaccandomi dal mondo sono due: mentre disegno nel mio studio privato – il pasticciare mi blocca il neurone che è sempre in azione – e l'altro (che adoro) è quando entro in una sala cinematografica. Il cinema per me è veramente una terapia.

È una sua tecnica quella di disegnare con il caffè?

Uso il caffè miscelato con gli acquarelli. Non ho tecniche, non ho studiato arte. Sono un ragio-

niere, ma, come dicevo prima parlando degli ossimori, sono discalcolico. Non ho un ricordo felice della scuola, mi rendo conto di perdere tempo, però mio padre era felicissimo perché pensava che una volta diplomato avrei lavorato in banca. Questo era il suo obiettivo. Ho scoperto di essere discalcolico solo dopo che uno dei miei figli ha avuto problemi al liceo. Ai tempi capivo che solo la poesia mi regalava respiro. La pagina scritta era un incubo. La poesia, invece, era scritta al centro della pagina e tutto il resto era bianco, cosa che mi permetteva di immagazzinare le parole e tutto ciò che aveva un ritmo, una rima. I pieni e i vuoti, come diceva Maria. Ricordo ancora la prima poesia che ho studiato in prima elementare, *Rio Bo* di Aldo Palazzeschi e poi *L'Inferno* della Divina Commedia: mi piaceva la metrica, come mi piacciono i testi delle canzoni. Più che impararle, le ho immagazzinate perché c'è la musica ad accompagnare le parole.

A proposito di suo padre, che aveva un negozio ad Alghero: era con lui quando giovanissimo visitò l'hangar di Elio Fiorucci a Buccinasco. Ne ebbe una grande impressione, può raccontarci qualcosa?

Era la prima volta che seguivo mio padre, lui è stato il primo a portare Fiorucci in Sardegna, che allora era la super avanguardia. Entrare nel mondo di Elio e vedere quel posto, che era una specie di caverna di Ali Babà e lui un gigante barbuto che ci accoglieva, è stato estasiante. Lì ho capito che la moda non è solo questione di indumenti, ma riguarda una serie di elementi che vanno a comporre e accompagnare l'esistenza e, come dice mia moglie (Patrizia Sardo Marras) nel suo libro che è appena uscito, *La moda non è un mestiere per cuori solitari* (Bompiani), gli abiti mi hanno salvato la vita.

Oltre a Maria Lai, nel suo lavoro si colgono riferimenti anche ad altre artiste e artisti, tra cui Boltanski, Louise Bourgeois, Carol Rama. In che modo hanno contribuito a formare la sua visione?

Avevo un'antologia d'italiano che conteneva e una pagina bianca con un taglio, sotto c'era scritto «Lucio Fontana». Allora non sapevo chi fosse, né cosa rappresentasse quel taglio. Ricordo solo che quando guardavo quella pagina, e più tardi opere di Fontana dal vivo nei musei (e una volta anche in una casa privata dove ce n'erano una ventina), quella ferita, rottura, apertura, fessura rappresentava una possibilità per vedere oltre. Un'occasione che mi hanno offerto tutti quegli artisti e artiste di cui mi ha chiesto, insieme, aggiungerei, a Beuys e Pina Bausch. Andai a Sassari perché un mio amico aiutava nei costumi un «certo» Lindsay Kemp in *Flowers*. Fu proprio vedendo quello spettacolo che capii che esisteva un altro modo di fare danza. Quando un mese dopo arrivò Pina Bausch con *Café Müller* fu una rivelazione. All'epoca, la danza che conoscevo era quella di Baryshnikov e Nureyev nel programma televisivo di Vittoria Ottolenghi che vedevo il sabato, appena tornavo a casa da scuola. Come il cinema, la danza è sempre stata una delle mie grandi passioni.